La parresia

AGOSTO 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Fame zero lontana	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il muro di Gorizia Dvorak	Pag. 6
I muscoli d'acciaio	Pag. 8
Le esagerazioni delle parole	Pag. 14
L'arco della ciambella	Pag. 16
L'urbanistica di Pompei	Pag. 18
"Dal Nuovo Mondo"	Pag. 20
Un volto amico: Gregory Peck	Pag. 22
La fabbrica delle nuvole	Pag. 24
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

Fame zero lontana

«L'umanità non ha fatto sufficientemente il suo dovere per i fratelli più poveri». È stato netto, nei giorni scorsi, il commento di monsignor Fernando Chica Arellano, Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad) e il Programma alimentare mondiale (Pam), riguardo al rapporto 2019 sullo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo. Presentato a New York, il documento rientra nel monitoraggio dei progressi verso il secondo obiettivo di sviluppo sostenibile – "Fame Zero" - che mira a sconfiggere la fame, promuovere la sicurezza alimentare e porre fine a tutte le forme di malnutrizione entro il 2030. La fame continua ad aumentare e il rapporto ci dice che le persone che stanno dietro a questi numeri non hanno né un presente sereno né un futuro luminoso. Il rapporto inoltre sottolinea non solo la crudeltà della fame, ma anche un altro aspetto: l'obesità. Gli adulti obesi nel mondo sono 672 milioni, cioè il 13%, quindi una persona su otto. Dunque, il problema non è soltanto di denutrizione, ma anche di malnutrizione. La comunità internazionale veramente dovrebbe fare di più. Manca la volontà, soprattutto nel togliere le cause dovute all'uomo, come i conflitti, la crisi economica e i cambiamenti climatici. Questi tre continuano a essere i fattori che producono questi flagelli. Secondo il rapporto sono oltre 2 miliardi le persone nel mondo che non hanno accesso regolare a cibo sicuro, nutriente e sufficiente. Tra queste, 820 milioni soffrono totalmente la fame, terzo anno consecutivo in aumento, mentre l'insicurezza alimentare colpisce l'8% della popolazione in Nord America ed Europa. In Asia sono 513,9 milioni le persone affamate, in Africa 256,1 milioni, in America Latina 42,5 milioni. Lo studio sottolinea come gli choc economici stiano contribuendo a prolungare e peggiorare

Segue nella pagina successiva

Segue....Fame zero lontana

L'obiettivo 'fame zero' entro il 2030 si fa sempre più difficile da raggiungere: ben 821,6 milioni di persone, pari a una persona su nove nel mondo, oggi non ha accesso al cibo. A lanciare l'allarme, il rapporto 'Lo Stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo' (Sofi), frutto della collaborazione di varie agenzie Onu: Fao, Ifad, Oms, Unicef e Wfp. Il report è stato presentato presso la sede delle Nazioni Unite di New York, e contiene i dati aggiornati sui livelli di fame, malnutrizione, rachitismo ma anche obesità nel mondo. Da quanto emerge dallo studio, il tasso di fame nel mondo resta intorno all'11 per cento: dopo decenni di costante declino, a partire dal 2015 la percentuale di persone che nel mondo soffrono grave mancanza di cibo ha ripreso a crescere. E' sconvolgente pensare che secondo le agenzie Onu e di tutti gli altri esperti sull'argomento, la produzione mondiale di cibo sarebbe sufficiente a sfamare l'intera popolazione del pianeta; quindi il problema è che è distribuita male e non solo per la voracità dei più ricchi e dei più forti, non solamente per l'egoismo di tanti, ma anche per la semplice incapacità di recuperare gli avanzi che pur ancora utilizzabili, spesso finiscono al macero. Utile per gli esperti in questo senso l'aver introdotto un nuovo indicatore, per individuare il numero di persone che vive nella paura di non avere cibo a sufficienza per sé e la propria famiglia: "Si tratta di 2 milioni di persone. Una cifra che ci ha sorpreso perché elevatissima" ha detto José Graziano da Silva, direttore generale uscente della Fao, il Fondo Onu per l'Alimentazione e l'agricoltura, che ha avvertito: "Se non raggiungiamo i primi due obiettivi dell'Agenda di sviluppo 2030, ossia sradicare la povertà e raggiungere il livello 'fame zero', non riusciremo mai a implementare gli altri 15 punti dell'Agenda di Sviluppi globale". Anche in psesi come il nostro il problema malnutrizione non è affatto trascurabile con l'aumento della povertà di ritorno. E tutto ciò con buona pace di tanti discorsi sul combattere la povertà stessa. Farà anche presa sulla pancia del Paese, il "discorso" sulla povertà, incastonato tra le promesse dell'attuale governo e i primi, ancora molto scarso bilancio sull'effetto del Reddito di cittadinanza. Intanto, però, c'è una povertà che continua a crescere senza sosta, con una pancia che resta drammaticamente vuota: quella dei bambini. I dati sulla povertà elaborati dall'Istat nel 2007 (l'ultimo anno precedente alla crisi finanziaria ed economica esplosa nel 2008) mostravano un'incidenza di povertà assoluta tra bambini e giovani in minore età del 3,1%, quelli del 2017 del 12,1%. Un balzo sconcertante per cui si è

A fronte di questa drammatica di situazione di difficoltà, ogni anno finiscono nel bidone della spazzatura prodotti alimentari per oltre 16 miliardi di euro, con gli sprechi domestici in Italia che rappresentano ben il 54% del totale e sono superiori a quelli nella ristorazione (21%), nella distribuzione commerciale (15%), nell'agricoltura (8%) e nella trasformazione (2%).

si è fatto meno di quello che sarebbe necessario. E così sono quasi mezzo milione i bambini di età inferiore ai 15 anni che in Italia ricevono aiuto per bere il latte o mangiare. Sono ormai tantissime le famiglie che beneficiano di sostegno per mangiare attraverso l'accesso alle mense dei poveri o molto più frequentemente con pacchi alimentari che rispondono maggiormente alle aspettative dei nuovi poveri (pensionati, disoccupati, famiglie con bambini) che per vergogna prediligono questa forma di aiuto piuttosto che il consumo di pasti gratuiti nelle strutture caritatevoli. Infatti nel 2019 sono appena 114mila quelli che si sono serviti delle mense dei poveri a fronte di 2,55 milioni che invece hanno accettato l'aiuto dei pacchi di cibo. Contro la povertà è attiva la solidarietà con molte organizzazioni protagoniste della distribuzione degli alimenti, dalla Caritas Italiana al Banco Alimentare, dalla Croce Rossa Italiana alla Comunità di Sant'Egidio, mentre nei mercati di Campagna Amica è possibile praticare la "spesa sospesa", una donazione libera per acquistare prodotti a favore dei più bisognosi. Tutto ciò racconta di un mondo nel quale le amministrazioni pubbliche ben poco fanno su questa tematica, nonostante qualche proclama superficiale: "Abbiamo sconfitto la povertà"; bisogna invece sottolineare la fortuna della grande generosità dei cittadini quando aderiscono alle tante iniziative caritatevoli che al momento nel nostro paese è l'unica risposta seria alla situazione. Affrontare con lo stesso metodo la fame nel mondo è ovviamente molto più difficile per la dimensione del fenomeno e per la distanza fisica tra chi può donare e chi ha bisogno. Quando, non raramente, si sentono in paesi del terzo mondo di volontari e missionari aggrediti ed uccisi, solamente perché facevano del bene, viene il dubbio che ci sia dell'interesse nel perpetuarsi della fame nei paesi poveri.

Alcuni dati significativi

Il continente più colpito dalla fame è l'Africa, dove si registra l'incidenza del 20 per cento sul totale degli abitanti, pari a 256 milioni. La quota maggiore, di circa 514 milioni, pari al 12 per cento della popolazione, si concentra tuttavia in Asia, e in particolare nella parte occidentale, dove la fame dal 2010 non fa che peggiorare. Il tasso di persone che non hanno accesso al cibo ha cominciato a crescere anche in America Latina, dove l'incidenza del fenomeno si attesta attorno al 7 per cento, ossia 20,5 milioni di individui. Più in generale, i Paesi più colpiti sono quelli in cui i sistemi economici sono più fragili, o hanno subito una battuta d'arresto causata dalle crisi globali. Qui salari bassi, disuguaglianze nell'accesso ai servizi oppure gli effetti dei cambiamenti climatici, di guerre e conflitti hanno un impatto negativo decisivo sulla sicurezza alimentare e i livelli di malnutrizione.

Alcuni dati sull'infanzia

Sebbene secondo le agenzie Onu, la produzione mondiale di cibo sarebbe sufficiente a sfamare l'intera popolazione del Pianeta, gli esperti hanno calcolato che 20,5 milioni di neonati alla nascita mostra bassi livelli di peso. Ben 148,9 milioni al di sotto dei cinque anni è affetto da rachitismo mentre altri 49,5 milioni sono colpiti da deperimento, con gravi ripercussioni sulla crescita e la salute del futuro adulto. Anche l'eccesso di cibo è un problema globale: gli studi dimostrano che l'obesità – sia tra i bambini che tra gli adulti – tra il 2000 e il 2016 è cresciuta più velocemente del tasso di malnutrizione, e riguarda senza distinzione tutti i continenti: ad oggi 40,1 milioni di bambini sotto i cinque anni risultano sovrappeso, che diventano invece 338 milioni tra gli individui di eta' compresa tra i 6 e i 19 anni. Tra le cause, il maggior costo di alimenti freschi e di qualità, che spinge molte persone verso prodotti non salutari e poco nutrienti, come quelli ricchi di zuccheri o grassi. Anche l'incertezza alimentare sviluppa meccanismi psicologici che possono spingere le persone a un approccio sbagliato rispetto all'alimentazione.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da questo numero, la rubrica cambia un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire , cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Papa Luciani, di Chesterton, di Giovanni Falcone e di Gianni Rodari.

"Uno, una volta, è andato a comperare un'automobile dal concessionario. Questi gli ha fatto un discorso: guardi che la macchina ha buone prestazioni, la tratti bene, sa? Benzina super nel serbatoio, e, per i giunti, olio, di quello fino. L'altro invece: Oh, no, per sua norma, io neanche l'odore della benzina posso sopportare, e neanche l'olio; nel serbatoio metterò spumante, che mi piace tanto e i giunti li ungerò con la marmellata. Faccia come crede; però non venga a lamentarsi, se finirà in un fosso, con la sua macchina! Il Signore ha fatto qualcosa di simile con noi: ci ha dato questo corpo, animato da un'anima intelligente, una buona volontà. Ha detto: questa macchina vale, ma trattala bene". Così si esprimeva Papa Giovanni Paolo I in una delle sue pochissime uscite pubbliche del suo breve pontificato. Mi sembra un invito di grande saggezza per tutti gli uomini, non solo i cattolici. Infatti contiene sia un aspetto di riconoscenza pura ma anche il senso di responsabilità che ciascun uomo deve avere nei confronti del prossimo, ma anche per la cura che deve avere di se stesso. Inoltre emerge nella metafora anche un profondo senso del realismo con il quale un uomo si deve sempre rapportare, pensando al concreto e non facendo dell'isterismo per le cose che non piacciono, un sistema di vita e di concezione della stessa. Da rileggere con attenzione.

Chesterton, grande scrittore inglese del novecento, ha lasciato traccia, a volte anche con ironia di tutta la sua vita ed anche della sua conversione al cattolicesimo, che avvenne anche grazie all'amicizia di padre John O'Connor, il sacerdote irlandese che gli ispirerà il personaggio di padre Brown. Tra le tante cose che si possono leggere di lui, una mi ha colpito molto: "C'è un aspetto per il quale i matrimoni moderni falliscono quasi certamente: cercano di raggiungere uno scopo impossibile. Il desiderio di venerazione è profondo e insito nella natura umana, ma deve essere diretto a Dio. Avendo perso l'idea di Dio, molti uomini e donne iniziano la loro vita matrimoniale venerandosi l'un l'altro. E così arriva la disillusione. Nessun uomo può essere tutto per sua moglie e nessuna donna può essere tutto per il marito: solo il Dio infinito può essere tutto per l'uomo e per la donna che ha creato per Lui". Ritengo che si tratti di una affermazione oltre che geniale anche profetica. La perdita anche della più vaga e generica idea di Dio è sicuramente l'origine di tanti guai della società moderna. Lui la riferisce al matrimonio, ma oggi la si può allargare a tanti altri aspetti della vita. Ma il riferimento al matrimonio è perfetto anche adesso in quanto certamente una società senza Dio parte da una famiglia senza Dio, in quanto nucleo unitario e primario della società stessa. Chesterton era veramente un grande.

"La mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio, e avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave e che si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni". Ed anche: "La mafia, lo ripeto ancora una volta, non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano. Vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società. Questo è il terreno di coltura di Cosa Nostra con tutto quello che comporta di implicazioni dirette o indirette, consapevoli o no, volontarie o obbligate, che spesso godono del consenso della popolazione". Sono due famose frasi di Giovanni Falcone reòative a vicende che ben conosceva. Colpisce da un lato la anturalità di come si esprime e contemporaneamente il realismo di come, al di là dei grandi assassini, esiste una simbiosi, ovvero una connivenza a tutti i livelli; il che fa capire che la lotta contro la mafia ha bisogno di tanti piccoli eroismi quotidiani.

"È difficile fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco. Bambini, imparate a fare le cose difficili: dare la mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi". E' una delle famose ed intelligenti affermazioni di Gianni Rodari. Credo che si tratti di invito fermo e costruttivo per gli adolescenti , ma forse anche per i più grandi. Imparare a fare le cose difficili è come dire: osate sempre, confrontatevi con la realtà, affrontate le difficoltà della vita, altrimenti sei amorfo e ti fermerai alle prime difficoltà. Ma nell'espressione c'è anche un contenuto di carità, di invito a guardare ed aiutare il più povero, il più debole, ch poi spesso coincide con l'emarginato. Ma nella parte finale c'è un risvolto anche di tipo sociale se non politico. "Infatti parla di liberare gli schiavi che si credono liberi". C'è dentro un giudizio importante sulla società della sua epoca ma anche della nostra. Un'epoca dove spesso riescono a farti pensare quello che vogliono i potenti, che ti fanno desiderare ciò che ti vogliono vendere, che ti fanno credere che i bisogni della società e di ogni singolo uomo, siano innanzitutto quelli consumistici, così che non sei più libero proprio quando pensi di esserlo di più. Non c'è dubbio Rodari, un grande .

Il muro di Gorizia

Papa Francesco ci richiama spesso a costruire ponti, ad unire, ad accogliere. Invece si parla di nuovi muri. Anche in Italia, proprio dove ne era stato demolito uno da meno di vent'anni. A Gorizia.

Sopra quello che era chiamato da tutti muro, ma era ben piccola cosa rispetto a quello di Berlino. Sotto la lapide attuale che ricorda dove una volta c'era il confine divisorio.

Nel 1989, come a tutti noto, fu demolito il muro di Berlino con un eco che fece il giro di tutto il mondo, e iniziò quella che sarebbe dovuta essere la nuova era post guerra fredda. Sappiamo tutti che non è tutto oro quel che riluce e quindi le conseguenze non sono state esclusivamente positive. E' molto meno noto che, nel suo piccolo, esisteva un muro simile anche in Italia dentro la città di Gorizia che è caduto molto dopo, nel 2004. Ma andiamo in ordine. Il cosiddetto Muro di Gorizia è, in realtà, una recinzione realizzato con un muro in calcestruzzo di alcuni centimetri sormontato da una ringhiera ad altezza d'uomo costruita nel 1947 e collocata lungo il confine italo-jugoslavo all'interno della città di Gorizia. Il "muro" separava l'abitato goriziano rimasto italiano dai quartieri periferici e dalla stazione ferroviaria della linea Transalpina, che furono annessi al termine della seconda guerra mondiale alla Jugoslavia. La città di Nova Gorica (Nuova Gorizia) sorse successivamente alla separazione con l'intenzione di contrapporre simbolicamente i progressi del mondo socialista a quello capitalista, e la piazza della Transalpina

divenne uno dei simboli della separazione politico-ideologica tra l'Europa occidentale e quella orientale durante gli anni della guerra fredda. La città di Nova Gorica fu realizzata allo scopo di ridare un baricentro amministrativo all'area territoriale circostante annessa alla Jugoslavia, in quanto veniva a mancare il ruolo naturale che era stato svolto dalla città di Gorizia, rimasta in territorio italiano. Simbolicamente si contrapponevano i progressi del mondo socialista a quello capitalista e la piazza della Transalpina divenne uno dei simboli della separazione politico-ideologica tra l'Europa occidentale e quella orientale durante gli anni della guerra fredda. Si può ben dire che questa vicenda non ha nulla a che vedere con il muro di Berlino. Qui l'unici vero problema era puntare su un simbolo, infatti l'opera era poco più di una cancellata, una separazione da fotografare, e non è un problema. Gli americani tracciando il confine tagliarono a metà case, campi, strade, perfino il cimitero e l' ospedale. A qualcuno, per non tagliargli la casa a metà, chiesero perfino da che parte voleva stare e, ridendo, l' accontentarono. Gorizia italiana conservò il centro storico ma perse quasi tutta la sua provincia, Nova Gorica ebbe due quartieri nella parte nord della città e molte campagne. Ed infatti mentre scappare da Berlino est rischiavi la vita, a Gorizia la struttura era molto permeabile e i controlli molto scarsi. In varie zone della città c'erano diversi valichi: quelli aperti a tutte le ore, quelli solo di giorno, quelli per i pedoni. Chi stava vicino al confine, entro dieci chilometri, non aveva nemmeno bisogno del passaporto. Bastava un lasciapassare. Tutto ciò ha avuto termine nel 2004, a seguito dell'ingresso della Slovenia nell'Unione europea. Ora qualcuno parla di ricostruire un muro, questa volta di centinaia di chilometri per proteggerci dalla rotta balcanica degli immigrati. Senza pensare che ciò riaprirebbe una ferita ormai chiusa, aprirebbe un conflitto giuridico impressionante, trattandosi di due paesi comunitari, costerebbe qualche miliardo di euro quando i migranti che passano in quelle zona sono molto pochi e soprattutto sarebbe ridicolo pensando che l'abolizione del muro, avvenuta in epoca Prodi, era stata sostenuta e spinta proprio dalla destra italiana dell'epoca.

Uno dei punti di confine dentro la città in una foto degli anni sessanta

I muscoli d'acciaio

Le locomotive a vapore hanno avuto un'importanza fondamentale nel processo di sviluppo delle ferrovie. Ora sono in disuso, tranne che per iniziative storiche, ma restano oggetti di fascino e veri miracoli della meccanica.

Tra le tante cose inventate dall'uomo, nessuna probabilmente possiede il fascino della locomotiva a vapore. Stiamo parlando di macchine di peso fino a 70 tonnellate con potenze arrivate negli anni quaranta a superare i mille cavalli, con prestazioni velocistiche notevoli. La locomotiva, sa sempre, ha rappresentato l'espressione della forza bruta, che con il suo rumore, il calore emanato e i getti di vapore sia superiori che laterali, portava la gente comune a paragoni strani, animaleschi e mitologici, quasi si trattasse di un drago del quale il macchinista rappresentava il domatore. Il fascino di queste macchine era molto connesso alla loro imponenza, che negli anni è sempre andata aumentando per garantire prestazioni migliori, maggiore autonomia, che era rappresentata dalla grande caldaia, dalle ruote a volte alte fino a quasi due metri, ai cilindri, alle bielle. E poi il fascino era amplificato dal comportamento. Infatti l'avvio di una locomotiva a vapore era lentissimo e dava proprio l'impressione di un gigantesco animale che faticava tantissimo per lo sforzo di mettersi in moto. Ma questo aspetto era poi ulteriormente sottolineato dal fatto che una volta lanciata la locomotiva a vapore non era affatto facile da fermare, proprio come un bufalo impazzito che carica. E questa sensazione collimava perfettamente con la realtà, infatti il più grande limite dalle locomotive era il sistema frenante che fu migliorato nel tempo ma rappresentava comunque l'elemento debole del sistema. Infatti normalmente in prossimità di una fermata, il macchinista iniziava a rallentare con grande anticipo per sfruttare il natural frenamento dovuto all'inerzia delle masse rotanti e agli attriti, per poi utilizzare i freni solamente nella parte finale del rallentamento. Questo problema non fu esente dal fatto di causare anche seri incidenti. Ma il fascino va anche oltre. Per esempio gli odori caratteristici: un misto del vapore che trapela da qualche valvola, dei grassi e dei lubrificanti a temperature molto alte ed anche l'odore delfumo del carbone che brucia, odore che gli addetti ai lavori consideravano un profumo. Ma c'era anche un dettaglio molto particolare: la posizione del macchinista che si sporgeva fuori per vedere le rotaie, viso al vento, con le mani sempre unte e pronte a intervenire sui comandi., quasi come il domatore di un cavallo un po' sel-

200

Sono gli anni che ha compiuto nel 2014 la locomotiva a vapore.

300.000

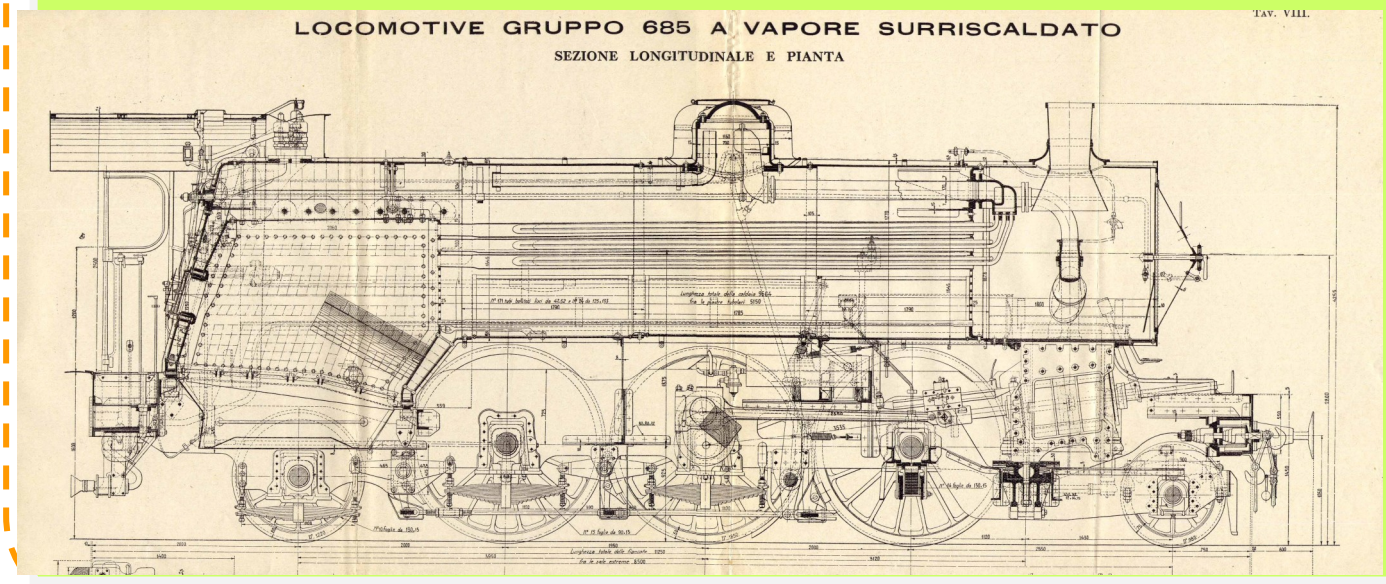
Erano le locomotive a vapore che ai primi del novecento giravano nel mondo

5

Erano glianni di istruzione che servivano per l'istruzione dei macchinisti delle locomotive a vapore.

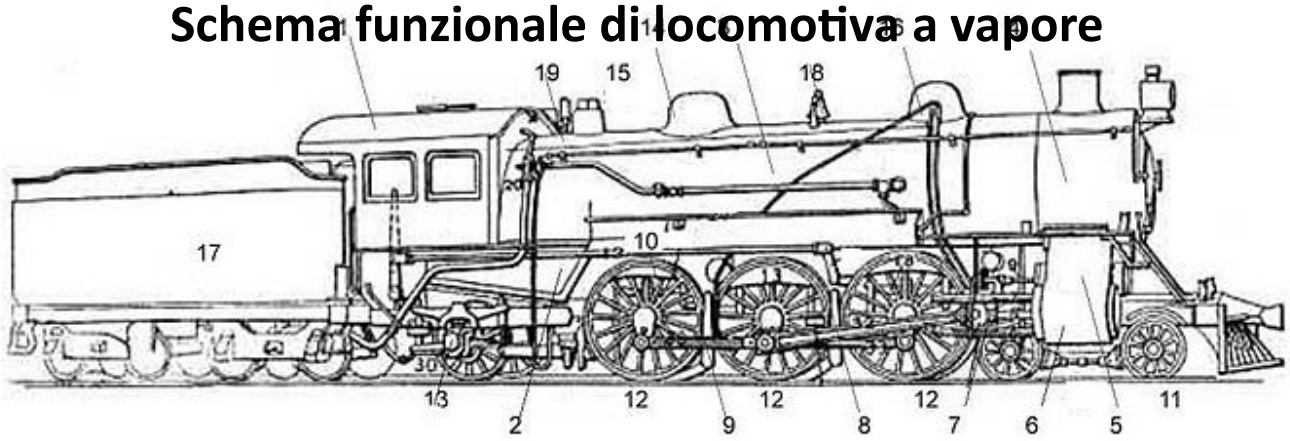
La locomotiva 685, simbolo del vapore in Italia

La locomotiva 685 rappresenta senz'altro il compendio della massima espressione tecnologica italiana legata alla trazione ferroviaria a vapore e non a caso questa macchina, che in mani esperte era capace di regalare ottime prestazioni, venne affettuosamente ed informalmente ribattezzata "La Regina". Attualmente risultano efficienti per circolare solo due unità. Prodotta in 391 esemplari dal 1912 al 1928. Fu proprio a metà degli anni venti che la diffusione delle locomotiva a vapore in Italia raggiunse il suo record con oltre 6200 unità. E ciò nonostante che l'Italia fosse il paese europeo che più precocemente aveva scelto per il proprio futuro la trazione elettrica e già a quell'epoca su circa 16.000 chilometri della rete nazionale, circa 4.000 erano elettrificati. La velocità massima era di circa 130 km/h. Le locomotive furono costruite a vapore surriscaldato (con surriscaldatore di tipo Schmidt) e a semplice espansione, con 4 cilindri motori di cui 2 interni e 2 esterni. L'incremento di potenza fu notevole rispetto alla precedente versione a vapore saturo e doppia espansione arrivando a 1.250 CV. La caldaia era dello stesso tipo ma a 12 bar di pressione e produceva il quantitativo di vapore orario di 10.200 kg. Il distributore del vapore era a stantuffi, la distribuzione del tipo Walschaert. Dopo una sperimentazione del 1923 su quattro locomotive, ad altre 30 unità di nuova costruzione venne applicata la distribuzione Caprotti. La struttura portante della locomotiva era costituita da un carro rigido gravante sulle 3 grandi ruote motrici la cui sala anteriore costituiva assieme alla prima sala portante un carrello di tipo italiano in grado di traslare di 60 mm sul perno per facilitare l'inscrizione in curva. La sala posteriore portante invece poteva spostarsi trasversalmente di 20 mm. La locomotiva era in grado di fornire il riscaldamento a vapore per le carrozze viaggiatori rimorchiate. Il freno era ad aria compressa, di tipo continuo automatico e moderabile per la sola locomotiva. Il freno di stazionamento era sul tender. Ancora negli anni sessanta era in grado di effettuare collegamenti rapidi come quello tra Milano e Torino in un'ora e mezzo.



Segue...I muscoli d'acciaio

Schema funzionale di locomotiva a vapore



1 - Cabina di guida

2 - Focolaio

3 - Caldaia

4 - Camera a fumo con lo scappamento

5 - Cilindro di distribuzione del vapore

6 - Cilindro motore

7 - Testa a croce

8 - Biella motrice

9 - Biella di accoppiamento

10 - Asta di comando dell'inversione di marcia

11 - Carrello anteriore a due assi

12 - Ruote motrici

13 - Asse portante posteriore (fisso o con carrello Bissel)

14 - Duomo

15 - Dispositivi ausiliari

16 - Sabbiere con tubi lanciasabbia

vaggio. In una locomotiva a vapore tante sono le componenti ma si possono riassumere in pochi sottosistemi: il generatore di vapore o caldaia, il meccanismo motore, e la struttura ferroviaria vera e propria cioè il telaio e il rodiggio. La caldaia era il luogo per generare il vapore; l'acqua si riscaldava fino all'ebollizione grazie al focolaio e produceva vapore che occupava lo spazio libero sopra il pelo dell'acqua; la caldaia infatti veniva riempita solo per i due terzi della capienza. Ovviamente l'acqua si consumava e le locomotive più grandi avevano un'0autonomia di un paio d'ore, prima di avere bisogno di fare rifornimento di acqua. La caldaia era la parte più appariscente di una locomotiva, era un lungo cilindro con ad una estremità il forno e dall'altra la camera a fumo. L'aspetto della caldaia è affascinante e primeggia in termini di ingombro, ma tecnicamente è una semplice macchina a vapore come se ne

La locomotiva più veloce del mondo

La locomotiva S1 6100 della Pennsylvania Railroad esposta nella Fiera mondiale di New York del 1939. Esemplare unico, fu la più grande, potente e veloce locomotiva a vapore con telaio rigido mai costruita e restò in servizio fino al 1949. Nel 1946, durante il servizio normale alla trazione di treni viaggiatori espressi, raggiunse la velocità di 226 km/h, che costituisce il primato mondiale di velocità per una locomotiva a vapore.

usavano nelle industrie. Il vero gioiello di meccanica è l'apparato motore che era un motore alternativo a stantuffi. Il vapore sotto pressione, spingendo ciascun stantuffo contenuto nel rispettivo cilindro, produceva lavoro meccanico. Un apparecchio distributore, ponendo alternativamente in comunicazione il cilindro con la caldaia e poi con lo scarico, permetteva le corse andata e ritorno degli stantuffi. Il moto alternativo rettilineo, veniva poi trasformato in moto rotatorio per mezzo di un meccanismo di biella– manovella che poi si applicava a delle ruote di grande diametro. Non si può negare nonostante il capolavoro di meccanica, quale fosse l'elemento debole delle locomotive a vapore: il bilancio energetico. Rispetto alle calorie prodotte, quelle che si trasformavano in energia utile alla trazione era circa l' 8% e questo è stato uno dei motivi per i quali con il tempo le locomotive a vapore sono state man mano sostituite dalla trazione elettrica molto più performante e meno

Ricarica di acqua presso una colonna

Segue...I muscoli d'acciaio

L'incidente nella stazione di Montparnasse

Il treno giunse in prossimità della stazione, il macchinista azionò il freno per rallentare la corsa ma questo non funzionò e pertanto non riuscì ad arrestare il convoglio. Il macchinista chiese subito l'intervento del capotreno affinché azionasse il freno a mano ma la manovra non ebbe il risultato sperato; non restava che azionare il freno a controvapore della locomotiva, ma era troppo tardi. Il treno entrò in stazione, proseguì la sua corsa a una velocità di circa 40 km/h travolgendo la barriera dei respingenti posti a fine corsa dei binari, attraversò in corsa i circa dieci metri dell'atrio, sfondò la balaustra e la vetrata della facciata della stazione e terminò rovinosamente la sua corsa precipitando sull'antistante strada. Fortunatamente i vagoni passeggeri trainati dalla locomotiva rimasero all'interno della stazione poiché si sganciarono dopo che la locomotiva travolse le barriere e si registrarono soltanto due passeggeri feriti, insieme a quattro operatori.

problematica dal punto di vista ambientale. Guidare una locomotiva a vapore non era affatto semplice. Questo passaggio avvenne in tutto il mondo, ma l'Italia fu tra i pionieri in conseguenza della particolare orografia del nostro paese che vede linee ferroviarie con notevoli pendenze e molte gallerie. La locomotiva aveva dei non banali problemi di aderenza e, soprattutto, era molto pericolosa in gallerie lunghe. Infatti la produzione dei fumi di scarico, altamente tossici venivano respirati sia dai viaggiatori che dagli addetti, fino ad arrivare in alcuni casi a conseguenze drammatiche. Di solito ogni locomotiva era assegnata sempre allo stesso personale che ne conosceva in profondità pregi e difetti. Il macchinista e il fuochista di solito costituivano coppia fissa, si conoscevano perfettamente e si capivano al volo nelle emergenze, nonostante che a causa del gran rumore non fosse affatto facile parlarsi. Il macchinista normalmente era il più anziano dei due e faceva da maestro all'altro che aveva un lavoro di minore responsabilità ma di grande fatica fisica. Il fuochista infatti doveva innanzitutto occuparsi del carbone che, per mantenere un soddisfacente livello di calore e quindi di pressione. A contribuire al mito della locomotiva a vapore e del rapporto tra la macchina e il suo macchinista, c'erano tutta una serie di attività propedeutiche alla marcia e connesse con il buon mantenimento, che assumevano quasi i connotati di un rito. Il macchinista e il suo fuochista dovevano andare, di solito la mattina presto, con ampio anticipo rispetto all'orario del treno da condurre, dovevano confrontarsi con l'accudiente che nel deposito faceva tutte le attività antecedenti al movimento della macchina, in sostanza faceva trovare al macchinista la caldaia già pulita e il carbone che brucia lentamente nei fuochi di stazionamento, pronto ad essere trasferito nella locomotiva per avere tempi brevi nel raggiungimento della temperatura necessaria. Il macchinista a quel punto controllava la qualità del carbone, buttava le impurità più evidenti, verificava il livello dell'acqua e poi iniziava ad allargare il fuoco di base introducendo le prime palate di carbone. Nel tempo utile a fare raggiungere alla caldaia la pressione necessaria, ci si doveva occupare di oliare i bielloni, attività fondamentale per prevenire i grippaggi, soprattutto in condizioni climatiche particolari. Tutto questo per accudire una macchina quasi che fosse un essere vivente che poi risponde con il rumore tipico, con il fumo e con l'odore; tutto inconfondibile, tutto utile a fare crescere il mito.

Pochi sanno che questo cupolino che c'è sopra la caldaia delle locomotive a vapore si chiama duomo. Il duomo è quella parte di una caldaia a grande volume d'acqua nella quale viene prelevato il vapore asciutto per l'invio all'utilizzatore: è la tecnica più comunemente utilizzata dai progettisti di caldaie a vapore allo scopo di frapporre una certa distanza tra la superficie d'acqua interna alla caldaia, dove avviene l'evaporazione ed il punto da cui il vapore viene prelevato. La cupola del duomo è apribile per l'accesso all'interno e poter effettuare operazioni di manutenzione alla valvola di presa che è funzionale al regolatore che è azionato dal macchinista.

Fare il macchinista delle locomotive a vapore non era un mestiere, era una vocazione, una passione, un innamoramento. Se parlavi con uno di loro gli brillavano gli occhi; c'era una affezione simile a quella del cavaliere con il proprio cavallo. Conoscevano benissimo tutti i dettagli tecnici, sapevano tutti i trucchi per farla andare un po' più veloce, sapevano fare la manutenzione e la trattavano come una persona di famiglia. Spesso una volta pensionati i macchinisti continuavano a frequentare in depositi locomotive e fondavano circoli per il mantenimento della tradizione. E tutto ciò nonostante che il mestiere fosse faticoso e per nulla igienico sia per quello che si respirava tra la caldaia e i fumi, specie nei tratti in galleria, sia per la permanente esposizione alle intemperie. Infatti la cabina di guida era quasi del tutto scoperta. Ma inoltre con le condizioni di allora spesso il macchinista doveva sporgersi di lato per una migliore visibilità alternando repentinamente il luogo caldo davanti al focolaio con il luogo freddo, ventoso ed anche piovoso dell'esterno. Non da trascurare anche l'aspetto del dovere stare quasi sempre in piedi per quasi tutto l'orario del turno di lavoro. In qualsiasi caso era molto raro sentire una lamentela, neanche fosse una vocazione da portare avanti a prescindere dalla paga.

Le esagerazioni delle parole

L'educazione sta facendo una brutta fine, ma in termini di distruzione della socialità, risultano ancor più preoccupanti le notizie false e le esagerazioni nell'esprimersi dovute ad ignoranza, a fretta, ma anche a malafede.

Forse quando ero ragazzo, come quasi tutte le persone della mia generazione, ho ricevuto un'educazione molto rigida ed anche molto formale. In sostanza i genitori, i maestri e gli educatori ti dicevano "si fa così e basta!!!" Sono convinto che lo facessero a fin di bene, ma anche sbagliando sul metodo. Per due motivi. Innanzitutto perché quasi mai seguiva una spiegazione e poi perché l'imposizione era molto autoritaria spesso accompagnata da minacce di punizioni. A distanza di molti anni ho fatto l'esperienza di essere genitore. Penso di avere oscillato molto nei miei comportamenti perché da un lato volevo essere esempio e non autorità, e in parte ci sono riuscito, ho cercato insieme a mia moglie sempre di spiegare ai ragazzi perché uno nella vita ha scelto di vivere in un certo modo, ho sempre insistito sul rispetto dovuto alle persone ed al fatto che non ci sono solo diritti ma anche doveri. Sicuramente a volte ho anche sbagliato, soprattutto nei momenti di tensione, nei quali è facile cadere in una sorta di imitazione dei propri genitori e quindi di tornare indietro e tornare all'autoritarismo. Nonostante tutto vedo nel miei figli persone fondamentalmente buone e brave e che hanno assorbito in buona parte i principi che gli abbiamo trasmesso e l'esempio che abbiamo cercato di dare loro. Quando mi guardo introno vedo invece dei comportamenti diffusi molto diversi sia dai miei che da quelli dei miei figli. Sembra che del rispetto ci si sia dimenticati, che abbia ragione sempre il più forte e che con le parole, anche false o precipitose, si possa sempre avere ragione e rovesciare la realtà. Ciò mi fa pensare che la mia generazione abbia compiuto dei grossi errori. Infatti se era giusto combattere un certo perbenismo e un certo autoritarismo, questo non doveva assolutamente sfociare nell'eccesso opposto. Specie se questo eccesso è motivato da secondi fini. Ovviamente se ciò accade nella vita di tutti e di tutti i giorni, basta pensare alle riunioni di condominio, a come molti guidano la macchina, a tutte le forme di prevaricazione, si deve fare una riflessione un po' più ampia. Perché è evidente che l'educazione, nel senso nobile e non formale del termine, è in netto calo, e se ci sono state delle colpe dei genitori e degli educatori negli ultimi vent'anni, l'accelerazione degli ultimi tempi deve avere altre ulteriori motivazioni. Un esempio riguarda una vicenda della quale si è parlato molto in questi ultimi tempi: la capitana Carola e le O.N.G.. Sull'argomento ho sentito solo esagerazioni: si passa da chi sostiene che va proposta per il premio nobel per la pace, a chi sostiene che è una delinquente,

una pirata, una che sfrutta i poveri immigrati per interessi personali. Io non ho elementi di giudizio se non le informazioni giornalistiche e quindi mi ritiro in buon ordine, ma ho sufficiente esperienza ed autonomia mentale per dire che i giudizi dati sono stati tutti frettolosi e pilotati da preconcetti. Ovviamente la magistratura farà il suo corso, speriamo veloce, trasparente e costruttivo, ma analizziamo un istante le parole spese sull'argomento. Premio nobel perchè? Normalmente un nobel, di qualsiasi tematica viene assegnato per altissimi motivi scientifici, letterari ecc., a personaggi fortemente impegnati nei rispettivi settori, con una significativa storia personale e non ad un soggetto che ha compiuto qualcosa che, seppur giudicata meritevole, è estemporanea; inoltre se la capitana Carola, come lei stessa sostiene, ha semplicemente fatto il suo dovere di salvare delle vite umane, ha fatto appunto semplicemente il suo dovere, come tante altre persone nel mondo. Al contrario, perché pirata, sfruttatrice ecc? Pirata, da vocabolario significa: persona di mare che conduce in permanenza violente azioni di guerra, volte a depredare e devastare indiscriminatamente le coste e le navi. La capitana avrà tutte le colpe del mondo ma non certo questa. E poi come si fa a sostenere che c'è la certezza della sua connivenza con gli scafisti? Se ci fosse, e dimostrata, sono il primo io a sostenere che va perseguita penalmente. ma non si può fare un processo prima del processo, mediaticamente e senza l'attenzione ai diritti di ciascuno, fosse anche colpevole. Ma è evidente che questa vicenda ha preso una piega politica che non mi piace, perché non permette di arrivare, coi tempi che servono, alla verità. Mi piacerebbe tanto, prescindendo la specifico episodio, che si facesse assoluta chiarezza sulle O.N.G. perché, per quanto ho potuto ascoltare, ce ne sono alcune che fanno un lavoro prezioso e disinteressato ma anche altre che hanno qualche vicinanza di troppo con mondi ambigui. Non si deve trasformarle tutte in maniera generale ne in santi ne in diavoli. Ma rimanendo sul tema delle parole, queste affermazioni così roboanti di parlamentari italiani sia di governo che di opposizione, costituiscono il presupposto per comportamenti sbagliati di tanti cittadini. Gli insulti sui social ormai sono diffusissimi, pieni di minacce e di malauguri pesantissimi, per di più sotto l'ombra del quasi anonimato che permette la rete. Uscendo dalla politica, ma rimanendo in argomento, mi ricordo di un episodio che mi ha fatto molto pensare. Alcuni mesi fa un noto giocatore di calcio, che normalmente garantisce livelli di rendimento eccellenti, ha compiuto un clamoroso errore ed ha fatto prendere un gol alla sua squadra. Ebbene sui social si è arrivati ad augurargli la morte. Non centra la politica, anche se mi verrebbe la battuta che forse la politica è diventata come il calcio, e che le trasmissioni politiche non sono più molto dissimili dalla famosa trasmissione: "il processo del lunedì". Ma come accennavo in precedenza il cuore del problema è il non rispetto, è l'avere sempre ragione e competenza su tutto. Pochi giorni fa ad una trasmissione radiofonica un preparatissimo avvocato ha spiegato in termini precisi ma semplici, una questione e alla radio sono arrivati commenti tipo: "Ma lo state ancora a sentire quello!" peraltro pronunciato con un italiano decisamente improbabile. Riassumendo all'assenza di rispetto, di educazione, di abuso delle parole, si aggiunge anche la presunzione e il non rispetto della competenza. È dunque avendo a disposizione questo straordinario strumento che è la parola piange il cuore vederne l'abuso. Platone è stato colui che più di ogni altro pensatore ha fatto della parola l'espressione essenziale della propria filosofia e della propria vita divenendo nella storia della filosofia sinonimo stesso di dialogo, il quale è uno dei differenti usi possibili del linguaggio particolarmente utile per la nostra riflessione. Altri tempi!!!!!!!

L'angolo della lettura

L'arco della ciambella

Una fotografia perfetta degli anni venti nelle strade del centro storico di Roma. La povertà, i rapporti a volte superficiali e a volte di fratellanza; ma anche una curiosa sintesi di cristianesimo popolare e di polemica antipapalina. Gigliozzi, romano esperto dei luoghi e dei tempi, è narratore perfetto.

La "ciambella" a cui fa riferimento il nome della via alluderebbe, secondo alcuni, ad una corona bronzea ritrovata nella zona e somigliante, appunto, alle antiche ciambelle romane; secondo altri farebbe riferimento al nome di un'osteria denominata "Sciampella". Senza dubbio possiamo affermare che fu l'osteria a prendere il nome dalla via e non viceversa e che il toponimo deriva dall'antico rudere romano, alto circa 10 metri e che ancora oggi possiamo ammirare al di là di un paio di case che lo nascondono ed al quale si appoggiano: si tratta dell'unico tratto rimasto in piedi delle antiche "Terme di Agrippa" e corrispondente alla metà della grande sala circolare che era il fulcro ed il centro di tutto il complesso. Fino al Seicento la sala era pressoché intera, come documentano alcuni disegni dell'epoca, ed infatti veniva popolarmente chiamata "lo Rotulo", "lo Tondo" o "lo Torrione": da qui alla denominazione di "ciambella" il passo fu molto breve. Anche l'arco che scavalcava la strada, a cui fa riferimento il nome della via, apparteneva alle stesse terme, ma scomparve nel 1621, in occasione dei lavori di sistemazione urbanistica eseguiti per volontà di Papa Gregorio XV. Questa è la descrizione dei luoghi del centro di Roma, a due passi dal Pantheon, dove si svolgono le vicende narrate nel libro dall'omonimo titolo: "L'arco della ciambella", di Giovanni Gigliozzi. E' una storia ambientata negli anni trenta ed è uno spaccato della vita tra i popolani, spesso i poveracci di quell'epoca. Ad essere onesti non è il classico romanza dove il protagonista è una o più persone; i protagonisti sono i luoghi e la romanità. E infatti i personaggi sono tantissimi, molti con apparizioni fugaci e di dettaglio, ma tutti contribuiscono a far comprendere cosa era la vita in quell'epoca e in quei luoghi. E così i contenuti delle vicende sono semplicissimi, dalla lite tra due donne che facevano tutte e due le venditrici di porchetta e si facevano concorrenza più o meno sleale, per poi però aiutarsi nel momento del bisogno. C'è la figura della donna vedova che dopo molto poco tempo si risposa con un vecchio per sistemarsi e che viene apostrofata dalle amiche che le rinfacciano di avere ancora il morto in casa. Ci sono varie figure di bambini e ragazzi, poveri, spesso senza istruzione, abituati a vivere di piccoli espedienti imparati sulla strada. Ci sono famiglie di quattro o cinque persone che vivono tutte in una stanza di pochi metri quadrati in un sottoscala. C'è il parroco che con saggezza richiama le persone a vivere in Cristo ma che contemporaneamente ha un atteggiamento di grande

carità di tutte le situazioni strane che vede, anche le più promiscue, e che ha sempre una parola buona di consiglio disinteressato. Colpiscono i dialoghi, spesso pieni di parolacce romane ma che non offendono perché evidenti tracce di un tipo di cultura. Colpisce anche l'aspetto della presenza del fascismo che, in qualche modo, non riesce a penetrare in una realtà così chiusa e consolidata. E' evidente che a scrivere questo libro non poteva che essere un romano e non qualsiasi. Uno che aveva visto con i propri occhi, che aveva sofferto certe situazioni, ma anche caratterizzato di un grande amore per Roma. Mi piace sottolineare qualche passaggio di una storia che è incentrata nella prima parte soprattutto su Giacchè (soprannome di Gaetano) ed Erminia e poi sui loro figli, in particolare su Alo che ne combina di tutti i colori e che verso la fine del libro riesce a mettere in cinta a breve distanza di tempo sia la sua ragazza che la madre della stessa. Tutto ciò inserito negli ambienti tipicamente romani come la festa de Noantri o quella di San Giovanni del 24 giugno. E' esilarante per esempio la lite da le due porchettare, una di Ariccia e una di Viterbo: la stessa Erminia e Flora che sfiorano il prendersi a capelli per poi diventare amiche ed aiutarsi e poi rilitigare ferocemente quando Flora donna cinquantenne, si fa mettere in cinta da Aldo. Molto significativo, nel bene e nel male il ruolo delle protagoniste femminili, anche quelle di contorno, capaci di grandi atti di carità e di attacchi feroci, come quello già accennato della critica alla vedova che si risposa, o come quello di accogliere una giovane in cinta ma rimasta senza famiglia. E sono perfetti i mix perfetto tra il realismo della vita quotidiana e la credulonerie nei confronti della donna che leggeva le carte o interpretava i sogni. Ma anche tra l'intransigenza per la mancanza di moralità e la bonarietà di capire le condizioni della vita, il tutto riassunto da una citazione del Sor Capanna: "Comunicati puttana, che passa il servizio giubilare". E Aldo verso il finale, non più ragazzetto ma toccato dalla vita, si ritrova improvvisamente adulto e padre, senza più Flora ma amato dalla figlia e capisce che la morte e l'amore sono esperienze indispensabili per un uomo.

Giovanni Gigliozzi romano, classe 1919 è stato uno scrittore, giornalista e regista radiofonico italiano. Nato nella capitale nel 1919, assunto presso la sede radiofonica dell'EIAR di Roma nel 1938 come giornalista e critico, Giovanni Gigliozzi fu autore e regista di popolari trasmissioni radiofoniche trasmesse dalla sede regionale romana della RAI, che videro la partecipazione di noti attori della rivista e del teatro romano, tra cui Fiorenzo Fiorentini (er sor Du' Fodere), Checco Durante, Elio Pandolfi, Antonella Steni, Gisella Monaldi (la sora Tuta), Isa Di Marzio (Orazio Pennacchioni). Gigliozzi, cattolico orgoglioso di esserlo, fu inoltre presidente del Centro diocesano di teologia per laici di Roma. Morì nel 2007.

L'urbanistica di Pompei

Pompei è una bellezza per la quale siamo invidiati in tutto il mondo. Oltre ai monumenti e le opere d'arte, c'è da scoprire l'intelligenza dei romani nell'organizzazione e nell'urbanistica della città.

Visitare l'Antica Pompei è un'esperienza unica, perché l'elemento più importante e più interessante per il visitatore non è il singolo monumento o l'opera d'arte, ma la possibilità di vedere la vita quotidiana degli antichi abitanti. Quando Pompei è stata distrutta è come se la lava avesse cristallizzato una situazione che oggi possiamo vedere quasi immutata. Visitare Pompei è come andare in un parco a tema, con la differenza che qui non c'è nulla di virtuale, nulla di ricostruito, nulla di finto, ma è tutto vero. Andando in giro per l'antica Pompei si fa quello che duemila anni fa faceva l'antico pompeiano, camminare sulle sue strade, visitare le case nelle quali abitava, frequentare i luoghi di divertimento che lui stesso frequentava. Come era fatta una città dell'Impero Romano? Non abbiamo bisogno di vedere ricostruzioni, a Pompei c'è tutto. E la risposta è: era fatta bene, meglio di tante analoghe città moderne, ordinata, con uno schema molto riconoscibile, facile da girare, razionale, frutto di un preciso piano urbanistico. Il tracciato delle città era sempre lo stesso: si iniziava tracciando una lunga via che percorreva la città nel lato lungo, ed era quello che veniva chiamato alla greca "decumano" e che poteva essere riprodotto altre volte con delle parallele. Poi si tracciava il cardo, cioè la strada che incrociava ad angolo retto il decumano. Poi si proseguiva con altre strade minori che seguivano lo stesso schema a scacchiera, che dava alla città un modello ordinato, facile da seguire, razionale, capace di estendersi senza stravolgere il progetto urbano. Così è Pompei, con il decumano maggiore che va sull'asse est/ovest ed è la via dell'Abbondanza, e un altro parallelo che è la via Nolana. Poi ci sono i cardini, cioè le vie Mercurio/via delle Scuole, la via Stabiana, la via Nocera. La piazza era il centro della città, anche se a Pompei il centro non è fisico. Ma questa centralità sociale della piazza è un elemento straordinario, dà il senso di tutta la civiltà greco-romana, che noi abbiamo ereditato. La città orientale al contrario, era costruita intorno al palazzo del signore, del rem dell'imperatore. Se si va in Cina, a Pechino si vede che significa questo: la piazza è l'anticamera del Palazzo Imperiale, al centro della città c'è l'imperatore con il suo palazzo inavvicinabile al popolo: la "città proibita". Il Foro della città romana, come pure l'agorà greca, è invece la piazza del popolo, dove si trovano le identità della città, come vediamo a Pompei: il tempio per i culto, il luogo dove si amministra la giustizia, il mercato e la piazza intesa come luogo di incontro dei cittadini, anticamente il luogo dell'assemblea e quindi della politica. Religione, politica, mercato, ancora oggi le piazze del-

l'Italia sono organizzate così, e nell'antica Pompei possiamo verificarlo. Ma quello che più colpisce è il perfetto equilibrio tra le scelte di fondo e l'attenzione ai servizi e ai dettagli, alcuni fondamentali. Il primo sul quale voglio farvi porre attenzione, sono la realizzazione delle strade che hanno i marciapiedi, concezione moderna per distinguere il traffico pedonale da quello dei carri. Inoltre i marciapiedi sono alti in modo che in cso di forti piogge, queste finiva raccolte sulla strada salvaguardando i marciapiedi. Formidabile il dettaglio delle "strisce pedonali atte a permettere l'attraversamento. Erano realizzate con dei massi lavorati a forma di parallelepipedo posizionati in modo coerente con il passo della gamba, ma anche con la necessità di fare passare le ruote dei carri. Come ben noo i romani erano dei grandi esperti di ingegneria idraulica, ma non solamente per la realizzazione dei chilometrici acquedotti ma anche per le esigenze urbane. C'erano infatti dei convogliatori e dei smaltitori delle acque piovane e molte case avevano una specie di grondaie. Ma la cosa più sorprendente era la cultura di tenere divise le acque bianche da quelle nere, con tubature specifiche destinate a quest'ultime e sistemi di fognatura e di dispersione. Una sottolineatura sulle differenze tra caste sociali è facilmente fattibile osservando il livello di finiture e di lusso presenti nelle case. Quelle dei ricchi erano case molto più grandi, arricchite da affreschi e da splendidi mosaici; ma anche le case più umili avevano un buon livello di finitura e la struttura in piccolo era la stessa; per esempio anche nelle case più semplici c'era un giardino interno che faceva anche da fonte di luce per gli ambienti interni. Interessante è anche visitare le botteghe che avevano una divisione interna tra magazzino e parte aperta al pubblico e, a volte, anche con un'entrata avanti per i clienti e una posteriore per i fornitori.

Alcune immagini: in alto il decumano con i marciapiedi alti e i pietroni che servivano ad attraversare anche quando pioveva molto. Al centro una splendida veduta del teatro. In basso una commovente immagine di un cave incatenato che non è potuto scappare e che è stato pietrificato dalla lava.

L'angolo della musica

"Dal Nuovo Mondo"

Antonìn Dvorak, musicista di fine ottocento, figlio della tradizione sinfonica europea, attento alle sue origini, va in America e valorizzando tanta musica popolare scrive il capolavoro della sua produzione.

Il 16 dicembre 1893 alla Carnegie Hall di New York vi fu la prima esecuzione della Sinfonia n. 9 in mi minore op. 95 di Antonìn Dvorak, alla presenza dell'autore. Si trattò probabilmente del momento più importante della permanenza di circa tre anni di Dvorak negli Stati Uniti. Gli enormi sviluppi della vita musicale newyorkese nell'ultimo scorcio del secolo trovavano così un logico esito nel potenziamento delle strutture didattiche, con la presenza di un eminente compositore europeo. Non è un caso che la scelta fosse caduta proprio sul cecoslovacco Dvorak, uomo della seconda metà dell'ottocento erede della tradizione sinfonica dei più grandi compositori europei del settecento e della prima metà dell'ottocento. Inizialmente la carriera di Dvorak seguì la scuola neotedesca di Liszt e Wagner, il cui modernismo sembrava più adatto a veicolare i contenuti nazionalistici peculiari della cultura céca, ma poi, intorno al 1873, lo stile di Dvoràk subisce una brusca virata verso il sinfonismo puro e gli ideali di classico equilibrio della forma, ideali che trovavano nuova linfa nelle melodie di ispirazione popolare. È appunto questa peculiare mistura fra equilibrio formale e melodiosità slava che portò a riconoscere in Dvoràk un musicista dalla personalità inconfondibile, né conservativa né radicale, capace di apparire alla borghesia boema come una incarnazione dell'identità nazionale, o anche di farsi ammirare di fronte all'intera Europa per la raffinatezza delle sue opere. L'invito in America fu per lui la consacrazione internazionale e il contatto con una cultura musicale composita, in evoluzione e così dissimile da quella europea ebbe ripercussioni sui nuovi esiti creativi del compositore. Alcuni studenti di colore misero in contatto il maestro con la musica dei neri americani, con gli spirituals e i canti delle piantagioni. Inoltre a Spilville, nello lowa, il compositore ebbe occasione di ascoltare canti della comunità indiana. La partitura si avvale infatti di un processo accumulativo del materiale, con ritorni tematici via via maggiori con la successione dei movimenti ciascuno dei quali si apre con una breve introduzione lenta. Dvorak spiegò che nella sua nuova opera si riferiva semplicemente a «impressioni e saluti dal nuovo mondo»; inoltre affermò che «l'influenza dell'America può

essere avvertita da chiunque abbia "fiuto"». E molti compositori si domandarono se, con la nuova Sinfonìa, Dvorak intendesse inaugurare una nuova maniera, segnata dalla presenza di melodie ispirate al composito folklore americano. E in effetti la presenza di tali melodie è innegabile; nel primo tempo appare lo spiritual «Swing low, sweet chariot», mentre una generica ispirazione "indiana" hanno alcune melodie dei movimenti centrali. Tuttavia le melodie pentatoniche e l'armonia modale, la vitalità ritmica, sono caratteristiche proprie di tutta la musica di Dvorak; inoltre non mancano nella partitura chiari tratti del folklore boemo. Semmai tutta l'invenzione melodica della Sinfonia in mi minore presenta un'estrazione "primitiva", stagliata nitidamente più che non nella precedente esperienza sinfonica dell'autore. C'è anche da dire che le assunzioni nella sinfonia di motivi presi dal canto popolare americano non sono mai dirette, ma fortemente mediate e filtrate attraverso la sensibilità europea. Non si trova cioè alcuna citazione precisa di melodie attinte dal patrimonio popolare indiano. La stessa celebre melodia del corno inglese che si ascolta nel Largo e che viene considerata una ninna-nanna o un canto funebre pellerossa, è originale di Dvoràk e, per certi aspetti, potrebbe anche avere origini boeme. Qualcuno sostiene che Dvoràk fosse stato portato a concepire tale composizione in questi dal vivo interesse che portava per questi popoli oppressi; non solo, ma trovandosi in America nella sua qualità di famoso compositore europeo, avesse sentito il dovere di indicare ai compositori locali una possibile via "nazionale" in campo musicale. Ma il suo esempio restò sostanzialmente isolato, probabilmente perché la sinfonia "Dal nuovo mondo" resta un lavoro nutrito di una tradizione musicale schiettamente europea, mentre gli elementi popolari della musica americana avrebbero trovato una via completamente diversa con il jazz. Sin dalla sua prima esecuzione la Sinfonia ebbe un successo enorme e acquistò da allora una grandissima popolarità nel repertorio sinfonico. Molti intravedevano nell'opera molte sfumature diverse: patetiche, tenere, appassionate, malinconiche, solenni, religiose, vigorose, amabili allegre. Forse fu questa immensa ricchezza di sfaccettature ha decretarne il successo. Credo proprio che ascoltarla sia un buon consiglio.

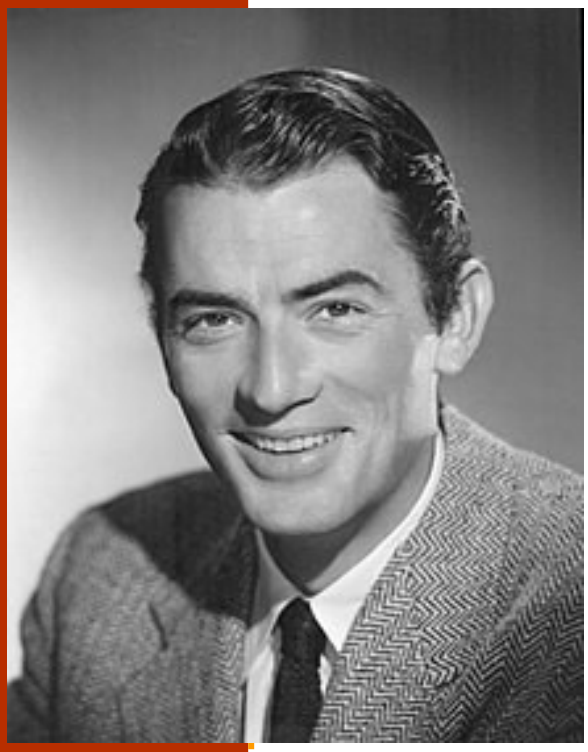
Le opere di Dvořák sono organizzate in diversissime forme: le sue nove sinfonie si rifanno a modelli classici che Ludwig van Beethoven avrebbe approvato e sono comparabili a quelle di Johannes Brahms, ma egli lavorò anche nel campo del poema sinfonico e l'influenza di Richard Wagner è evidente in alcune composizioni. Molte delle sue opere mostrano anche l'influenza della musica folkloristica ceca, sia per i ritmi, sia per le forme melodiche; forse gli esempi più noti sono le due raccolte di Danze Slave.

Quando nel 1891 Jeannette Thurber, mecenate e fondatrice del National Conservatory of Music di New York propose ad Antonìn Dvoràk di trasferirsi negli Stati Uniti per dirigere quel Conservatorio, offrendogli una somma di 15.000 dollari annui, si rivolgeva ad uno dei compositori più famosi di tutta Europa, che aveva ricevuto anche due lauree honoris causa conferitegli rispettivamente dall'Università di Praga e dall'Università di Cambridge. Dopo le prime perplessità Dvorak si risolse a partire, e il 17 settembre 1892 si imbarcò per l'America insieme con la moglie e due dei figli. Accolto con grande entusiasmo, tenne il suo primo concerto il 21 ottobre, proprio in coincidenza con il quarto centenario dello sbarco di Colombo, e tre mesi dopo iniziò a comporre la Sinfonia in mi minore detta "dal Nuovo Mondo".

L'angolo del cinema

Un volto amico: Gregory Peck

Oltre cinquanta titoli per una carriera nell'età d'oro di Hollywood. Ma l'attore californiano, quando gli chiedevano quale fossero i ruoli in cui si identificava, rispondeva: "Sono tanti. Nell'ordine, Atticus Finch, Atticus Finch, Atticus Finch e ancora Atticus Finch", ovvero il protagonista del "Buio oltre la siepe"



Gregory Peck, attore americano tra i più rappresentativi del periodo d'oro di Hollywood, aveva un volto simpatico e solidale, della persona di cui ti puoi fidare, un volto difficile da dimenticare. E questo per un grande attore internazionale, è fondamentale e va quasi oltre a tante peculiarietà che comunque Gregory Peck aveva e in pieno: capacità espressiva, versatilità nei ruoli ed era convincente nel modo che entrava nei personaggi che interpretava. A questo va aggiunto che era un'ottima persona, corretta, seria e con grande autonomia mentale tant'è vero che ignorando il fatto che un suo schierarsi avrebbe potuto fargli perdere parte della popolarità, ebbe sempre e a più riprese, parole di pesante critica contro l'uso delle armi e contro le guerre indiscriminate. E probabilmente fu amche per questo motivo che a volte accettò ruoli scomodi, in modo particolare quando interpretò nel film "I ragazzi venuti dal Brasile" la parte di un famigerato medico del Terzo Reich autore di atroci esperimenti nei lager nazisti, esperimenti poi continuati una volta finita la guerra in Brasile, dove si era rifugiato. In un box delle pagine successive potrete approfondire. L'attore apparteneva al genere maschi perbene, tipicamente americani. E' nel ricordo di molti il suo parlare nelle interviste, le sue risposte erano lontane dai narcisismi anche giustificabili di cui sono affetti tutti gli attori. Sosteneva di essere diventato famoso non per un talento particolare ma semplicemente perché era bello, l'aveva detto senza nessuna civetteria ma con una disarmante deliziosa semplicità. E bello lo era davvero con un sorriso simpaticissimo e larghe spalle sulle quali ogni donna immaginava di appoggiarsi. Chissà perché aveva rifiutato il ruolo del protagonista in "Mezzogiorno di fuoco", e pensare che aveva delle analogie con Gary Cooper, ma probabilmente anche maggior versatilità, infatti sia Cooper che John Wayne sono rimasti molto più incasellati in certi ruoli, fondamentalmente quello dell'e-

roe del west o, se diversamente contestualizzati , in eroi del west trasferiti. Tuttavia Peck ha

spesso svolto parti ambientate nel far West, con una specificità tutta sua, ivi compreso il rapporto con i bambini. In realtà al grande successo l'attore ci arrivò nel 1962 con un film molto serio e di grande valenza sociale: "Il buio oltre la siepe". Per chi non lo ricordasse, si tratta della storia di un avvocato che in America negli anni trenta, assume la difesa di un ragazzo negro accusato dall'agricoltore Bob Ewell, noto come un ubriacone e un violento, di avere violentato la figlia diciannovenne. L'avvocato durante il processo, riesce a dimostrare l'infondatezza dell'accusa di violenza carnale, ma la giuria, influenzata dall'ostilità dell'ambiente, emette ugualmente un verdetto di colpevolezza. Robinson, piuttosto che attendere il ricorso in appello, tenta di evadere durante il trasferimento in prigione, ma viene ucciso da un secondino. Intanto Bob Ewell, il vero responsabile delle violenze alla figlia, per vendicarsi e, la sera della festa dell'agricoltura, assale Scout e Jem i figli dell'avvocato; interviene però provvidenzialmente uno sconosciuto, che li mette in salvo uccidendo l'assalitore. Il salvatore si rivela essere il misterioso Boo, un malato di mente che non erano mai riusciti a vedere e che viveva da anni rinchiuso in quella che veniva chiamata "la casa maledetta". È chiaro che si tratta di legittima difesa, tuttavia lo sceriffo, dato che Boo non riuscirebbe a sopportare la fama che otterrebbe se in città si sapesse cosa ha fatto, decide di dichiarare la morte di Bob Ewell il risultato della caduta accidentale sul proprio coltello. Potete facilmente immaginare negli anni sessanta, quando in America erano ancora molto forti le forme di razzismo contro i negri e contro i diversi, che coraggio ebbero i produttori, il regista e soprattutto Peck che ci mise la faccia. Ma il lavoro fu molto apprezzato al punto tale che arrivò l'oscar. Ma la molteplicità dei ruoli che gli furono offerti lo portarono anche ad una interpretazione drammatica in Moby Dick. L'inquietudine che sa mettere in campo in questo caso è straordinaria rappresentando la disperata caccia del Capitano Achab, così prossimo all'Ulisse dantesco, in una potentissima metafora della vita, rappresentata dall'inafferrabile Balena Bianca, irraggiungibile come la verità, entrambi, sia in Omero sia in Dante, così simili nel tessere la propria perdizione in un'oscura ansia di morte. La baleniera comandata dal capitano Achab, era ritenuta una nave maledet-

Gregory Peck coltiva la passione per lo spettacolo mentre studia medicina nella prestigiosa università di Berkeley. La grande mela lo affascina e durante il tempo libero, assiste a Broadway allo spettacolo "I've married an angel". Molto presto abbandona gli studi e per pagare la scuola di recitazione, lavora in un luna park e come guida al Radio City ed al Rockfeller Center. Ottiene il suo primo ingaggio importante nel 1941 al National Theater di Washington e appena un anno dopo è già un idolo. Interpreta grandi film tra cui nel 1962 "Il Buio Oltre la Siepe", il film che lo consacra star di Hollywood e con cui ottiene l'Oscar come miglior attore.

Segue nella pagina successiva

L'angolo del Cinema 2

Segue….Un volto amico: Gregory Peck

ta e al porto veniva sconsigliato ai marinai di imbarcarsi con lui in quanto esisteva una profezia di morte. La storia si svolge nell'Oceano Atlantico e fin dai primi giorni di navigazione, nonostante l'atmosfera allegra, si nota subito l'atteggiamento del capitano che non sale mai in coperta e l'unico segnale della sua presenza a bordo sono i suoi passi sul ponte durante la notte. Un giorno esce e comunica all'equipaggio che il loro scopo primario sarà quello di dare la caccia a Moby Dick, una balena bianca che lo ha mutilato di una gamba durante il precedente viaggio, offrendo un premio di un doblone d'oro al primo che la avvisterà. Il viaggio prosegue fino a quando una notte Moby Dick non viene avvistata ed Achab inizia una caccia dissennata. La caccia proseguirà: Achab, salito sul dorso della balena per trafiggerla con l'arpione

viene trascinato sott'acqua annegando ma, una volta che la balena è riemersa, la sua mano si muove in un cenno che sembra chiamare gli uomini verso il cetaceo, essi tuttavia vengono travolti da Moby Dick, la quale, dopo avere ucciso tutti i membri dell'equipaggio, si scaglia contro il Pequod affondandolo. Si salva solamente un uomo come da profezia. In Italia la notorietà di Gregory Peck fu molto facilitata da un suo famoso film girato a Roma: "Vacanze romane" con una deliziosa Audrey Hepburn. IL film era molto semplice come trama: si tratta dell'incontro e di una breve storia d'amore appena accennata tra una giovanissima principessa che vuole uscire dal guscio dorato e un giornalista americano che si trovava a Roma per lavoro. Una specie di cenerentola a ruoli invertiti. Il film ebbe un successo mondiale grazie agli interpreti, alla fantastica fotografia di tanti meravigliosi scorci romani ed anche ad una sorta di ingenuità di fondo della trama. Nelle rimanenti pagine potete leggere vari box dedicati ad alcuni dei suoi film più famosi.

"Non so voi donne cosa ci trovate in questo Gregorio Pecco. " Si tratta di una famosa battuta di Totò nel film Totò e le donne, film della fine degli anni cinquanta. Ciò a dimostrazione di come la fama dell'attore avesse fatto il giro del mondo.

I cannoni di Navarone

Un film d'azione molto particolare e con un grande cast. L'azione di un piccolo nucleo destinato a fare saltare i giganteschi cannoni tedeschi situati sull'isola di Navarone nel mar Egeo e che facevano tante vittime tra le navi alleate che dovevano attraversare quella parte del Mediterraneo. IL film vive di varie fasi molto differenziate; una primaè lìapproccio vi nave all'isola in piena tempesta; poi tutta la preparazione per l'azione; poi la parte vera e propria di guerra con i tedeschi e varie fughe, infine il successo. Anche qui Pack mette in campo bravura e umanità e si conquista la simpatia degli spettatori.

MacArthur

Il generale MacArthur, ormai anziano, interviene ad una cerimonia in suo onore all'accademia militare di West Point dove agli allievi ricorda i suoi trascorsi alla stessa accademia e con un ritorno al passato vengono descritti gli avvenimenti che lo videro protagonista prima nella guerra contro i giapponesi, poi contro i nord coreani dove avrà forti contrasti per il proseguimento della guerra con il presidente Harry Truman. Questa in sintesi è la trama di un filmdi guerra americano del 1977, di un filone un po' diverso da quello dei decenni precedenti dove in realtà si trattava di propaganda per convincere che gli americani erano sempre buoni e giusti. Questo film è più realistico, parla anche di momenti e gravi e di sconfitte, il tutto che una discreta rixostruzione storica, costellata di qualche errore. Infatti nelle sequenze ambientate in Nuova Guinea e nelle Filippine nel 1943-44 si vedono carri Sherman della versione M4A3E8 che entrerà in servizio solo nel dicembre 1944 e avrà un uso limitato durante la seconda guerra mondiale ma verrà usata in modo esteso durante la guerra di Corea. Ma al di là di questi aspetti, il film si fa vedere per la grande interpretazione del protagonista, altrimenti sarebbe stato uno dei tanti filmetti di guerra di scarso spessore, privo anche di sentimenti.

I ragazzi venuti dal Brasile

Il soggetto si ispira agli esperimenti del dottor Josef Mengele, il famigerato medico del Terzo Reich autore di atroci esperimenti nei lager nazisti. Latitante in Brasile, egli idea la sua operazione di "pulizia" della razza ariana, che consiste di "ricreare" Adolf Hitler attraverso la clonazione del sangue e dei tessuti prelevatigli prima della morte. Terminata guerra mondiale il medico crea 94 cloni di Adolf Hitler, dati in affidamento e allevati da diverse famiglie residenti in paesi del Nord Europa e del Nord America finanziato da una potente organizzazione di camerati nazisti. I genitori che crescono inconsapevolmente i piccoli cloni di Hitler sono stati scelti in base a specifiche caratteristiche: tra i due coniugi c'è una notevole differenza d'età, il padre è assente e tirannico verso il bambino mentre la madre si comporta in modo affettuoso ed amorevole. Questo per rispecchiare l'indole degli autentici genitori di Hitler.Mengele affida ad alcuni sicari il compito di eliminare tutti i padri non appena i cloni raggiungevano i 14 anni di età per ricreare esattamente le condizioni in cui venne a trovarsi il giovane Hitler all'inizio del Novecento. Egli si augura che uno dei 94 ragazzi possa diventare il nuovo Führer e guidare la Germania verso il Quarto Reich. Mengele, però, durante l'attuazione del progetto, viene abbandonato dai potenti, rintracciato negli Stati Uniti dal vecchio e tenace cacciatore di nazisti Yakov Lieberman e morirà in una fattoria americana in Pennsylvania dopo aver eliminato di persona uno dei padri dei 94 giovani cloni. Ironia della sorte, Mengele deve prima affrontare Lieberman nella fattoria per essere poi aggredito mortalmente dai dobermann aizzatigli contro da una delle sue amate creature.

L'angolo della poesia

La fabbrica delle nuvole

Andrea Fabiani coglie con ironia e un po' di tristezza un'immagine che a quasi tutti noi è capitato di vedere almeno una volta. Ma lui ne ha colto molte sfaccettature fino a farla diventare poesia.

Andrea Fabiani nasce a La Spezia, nel maggio del 1978, da una maestra, figlia di una maestra, figlia di una maestra. Ragion per cui se fosse nato femmina ora farebbe la maestra. Però è nato maschio. Comincia a scrivere alla tenera età di sei anni. Come tutti. Dopo cinque anni di pensierini delle elementari, abbandona, sdegnato il genere. Ora scrive cose che sembrano delle poesie. E poesie che sembrano dei racconti. Alcune di queste cose le ha pure pubblicate, qua e là, su siti e riviste. Ha pure scritto un libro di poesie, prevalentemente d'amore, che s'intitola "Volevo solo non scrivere poesie d'amore". Onestamente devo ammettere che non lo avevo mai sentito nominare, ma sono rimasto interessato da una sua apparizione televisiva. E ho trovato tra le sue poesie una particolarmente originale. Si intitola "Guardavo un anziano". Le poesie di Andrea sono pervase da una malinconia dolcissima, intrisa di realismo, pur disegnando mondi surreali e fantasiosi che finiscono per esaltare gli aspetti della realtà della vita. Entrando nello specifico della poesia che vi propongo, innanzitutto la staticità dell'immagine offerta dall'incipit: "Guardavo un anziano che guardava……."e poi la descrizione minuziosa dell'abbigliamento, chiaramente dignitoso ma un po' triste. E poi l'osservazione del cantiere con atteggiamento esteriore da grande esperto che poi si rivela ben altro, ovvero semplicemente un uomo solo che vuole passare un po' di tempo e guardarsi intorno. Il finale è oggettivamente triste perché nell'anziano descritto c'è una strana capacità di cogliere la propria realtà che ormai è provvisoria e che ciò che ha davanti è chiaramente per le generazioni future. Ma il protagonista sembra essere solamente triste e un po' sconsolato, ma non disperato della breve vita che gli è rimasta, infatti ha ancora degli interessi, pensa un po' agli altri e ritiene che anche una cosa semplice come guardare un cantiere possa rappresentare il suo meritato riposo.

Andrea Fabiani

Guardavo un anziano

Guardavo un anziano
che guardava un cantiere
le mani in mano dietro la schiena
era vestito da anziano
coppola in capo un impermeabile grigio
pantaloni di velluto a coste marroni e
le scarpe che hanno solo gli anziani.
Stava fermo e guardava oltre un muretto
l'andatura scattosa
di una ruspa giallina tutta screziata di fango,
operai stranieri e italiani
che parlottavano fitto muovendosi lenti.
Osservava ogni cosa scuoteva la testa delu-
so.
Mi son fatto vicino
gli ho chiesto che stessero costruendo.
Un supermercato, mi ha detto.
Gli ho chiesto se fossero bravi.
Ha tolto una mano da dietro la schiena
ha fatto un gesto generico
ma carico d'esperienza
mi ha spiegato che no
stavano commettendo un errore
dopo l'altro, dopo l'altro.
Me li ha tutti spiegati, gli errori.
Aveva un'aria così competente
che quando ha finto gli ho chiesto:
ma lei cosa fa?
Son pensionato, mi ha detto.
Ok, ho dett'io, ma prima? Era un muratore?
No, mi ha risposto.
Carpentiere? Gli ho chiesto.
No.
Architetto?
Nemmeno.
Ingegnere civile? Geometra?
Lattaio.
Lattaio?
Lattaio, sa quella latteria
all'inizio di via indipendenza?
No.
Eh, non c'è più.
Mi dispiace.
Quando c'era era mia.
Capisco.
Poi non ci siamo detti nient'altro.
Siamo rimasti lì ancora un po'
fianco a fianco
a seguire i lavori.
Poi mi sono stancato
gli ho chiesto, lei resta?
Mi ha detto sì con la testa.
Allora ho preso coraggio
gli ho fatto la domanda che volevo
fargli fin dall'inizio
gli ho chiesto: ma lei
perché resta qui?
Che cos'è di preciso che guarda?
Non si è voltato
continuava a osservare il cantiere
gli operai che adesso
stanchi spostavano travi
mi è sembrato
che le sue rughe si approfondissero
mi è sembrato
trattenesse una lacrima
ma non sono sicuro.
Ha preso fiato
ha indicato il cantiere
ha detto con calma:
sto guardando
un pezzo del mondo

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno *toglie il*

Di luoghi denominati “resti di archeologia industriale ce ne sono tanti nel mondo. Fabbriche abbandonate, scuole semi crollate, relitti di navi abbandonate nei cinque continenti. Tutte cose non sempre note a tutti ma che quando vengono viste, magari in foto, fanno impressione. Questa situazione vale anche per il settore ferroviario. E’ esperienza di tutti vedere sui binari morti di alcune stazioni vecchi treni abbandonati da anni, a volte sigillati per impedire fughe di polvere di amianto. Capita altresì di vedere stazioni abbandonate, soprattutto su linee ferroviarie ormai dismesse. Ma la foto che vi presento oggi supera ogni fantasia. Come congelati nel tempo, la stazione di Czestochowa in Polonia offre un’atmosfera affascinante e spettrale. Inaugurata nel 1846, trovandosi in una zona centrale dell’Europa, è sempre stato un luogo frequentatissimo e fino agli anni settanta da lì passavano molti treni diretti in tante parti d’Europa. Oggi la natura ha riacquistato i suoi diritti in questo cimitero ferroviario. In effetti, i treni sono ancora sulle rotaie, ma nessuno di loro parte o ritorna. Quello che è particolare di questo contesto è innanzitutto la circostanza che ci sono tanti treni abbandonati in uma grande stazione altrettanto abbandonata. Ma ancor di più è l’immagine complessiva che sembra un luogo di un area totalemnte abbandonata, come vittima per esempio di un incidente nucleare o un bombardamento, mentre a poche centinaia di metri c’è una normale città, viva e funzionante.